

Diritto e società

A trent'anni dalle stragi

Ricordi e riflessioni dell'avvocatura agrigentina

di [Vincenza Gaziano](#)

19 luglio 2022

A trent'anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, si celebra la giornata delle legalità ad Agrigento ove il contrasto tra le meraviglie paesaggistiche, naturali, artistiche e le ferite inferte dai delitti mafiosi si mostra in modo dirompente. Agrigento e la Valle dei Templi, Palma di Montechiaro la città del Gattopardo, Favara e la maestosità della Chiesa Madre, Racalmuto che diede i natali a Leonardo Sciascia, le città del litorale, Porto Empedocle con le sue lunghe spiagge dorate, Realmonte e la Scala dei Turchi, Montallegro e la riserva naturale di Torre Salsa fino a giungere a Capo Bianco ad Eraclea Minoa, territorio di straordinaria bellezza di grande interesse artistico e culturale, culla di maestri della letteratura, dilaniato per oltre un ventennio da una cruenta guerra di mafia.

Oggi, in un dialogo tra Letteratura Arte e Giustizia si ripercorrono alcune tappe degli anni delle stragi nell'agrigentino, che hanno segnato passaggi importanti anche della giurisdizione, il primo Maxi processo alla cupola agrigentina c.d. "Santa Barbara" era il 1986, il processo relativo alla prima strage di Porto Empedocle 1988-89.

In vigenza del codice Rocco, la istruttoria sommaria di entrambi i processi venne curata tra gli altri da Rosario Livatino, che sarà trucidato di lì a poco nel settembre del 1990, oggi proclamato beato, il suo esempio, la sua testimonianza rivelano il senso più autentico del principio di legalità.

Non urlato, non proclamato, non sbandierato ma perseguito ogni giorno ordinariamente e concretamente nella propria attività, incarnazione dello straordinario nell'ordinario.

1992 anno delle stragi di Capaci e via D'Amelio, la provincia agrigentina nel segno dell'antagonismo tra *"cosa nostra"* e *"stidda"* sarà imperversata da una feroce guerra e da un susseguirsi di omicidi.

Il 1992 sarà ricordato tra l'altro perché si celebra dinanzi la Corte di Assise il processo 01/92, nel quale per la prima volta in aula alla presenza di tutti gli imputati si procederà all'audizione di un collaboratore di giustizia appartenente alla stidda.

Sebbene in astratto e per ovvie ragioni, il clima in aula poteva divenire incandescente, la serietà, l'indipendenza, l'onestà intellettuale e professionale di avvocati e magistrati consentirono a fronte di una poderosa istruttoria di giungere in tempi ragionevoli alla sentenza.

La collaborazione tra l'avvocatura e la magistratura, originata dalla comune cultura della giurisdizione, che aveva caratterizzato quell'Assise si rivelò determinate anche nel processo c.d. *"Akragras"*, la cui sentenza è tra le pietre miliari della giurisprudenza in tema di associazione mafiosa e di fatti omicidiari ad essa legati nella provincia agrigentina, quest'ultimo processo nasce peraltro dalle rivelazione del primo collaboratore di Cosa Nostra.

In quegli anni così difficili e aspri, l'avvocatura agrigentina ha dato prova di avere consapevolezza del ruolo dell'avvocato, e del contributo, in ossequio del principio di legalità, nell'accertamento della verità processuale.

La figura dell'avvocato vive a torto, nell'immaginario collettivo, una sostanziale ambiguità, derivante dal fatto che il difensore è posto al centro di valori e interessi che possono, talvolta anche apertamente, confliggere e che lo costringono continuamente a fare delle scelte.

Da un lato, infatti, l'avvocato coopera alla realizzazione della giustizia, concorrendo con la propria attività difensiva a determinare la decisione del giudice, il quale pur tendendo a ricostruire la verità processuale, aspira sempre ad avvicinarsi il più possibile alla verità sostanziale; dall'altro, svolge la propria funzione per la tutela e nell'interesse del cliente, il quale non vuole una sentenza giusta ma una sentenza favorevole.

Nell'ordinamento forense attuale, si parla in proposito di *"doppia fedeltà"*, verso la parte assistita e verso l'ordinamento.

Nel 1970, la Corte Costituzionale nella pronuncia nella quale ammetteva finalmente l'avvocato ad assistere all'interrogatorio dell'imputato diede atto che tale esclusione era dovuta alla *"piena"*

sfiducia nell'opera del difensore", al timore cioè che l'avvocato potesse influenzare le dichiarazioni dell'imputato, intralciando la ricerca della verità.

Tale timore, però, si poneva "in netto contrasto con il precetto costituzionale, che presuppone chiaramente che il diritto di difesa, lungi dal contrastare, si armonizza perfettamente con i fini di giustizia ai quali il processo è rivolto".

L'affermazione dei valori costituzionali ha reso più evidente il "dramma" del difensore che deve contemperare i contrastanti interessi in gioco nel processo, agendo nell'interesse del cliente, da un lato, e contribuendo alla realizzazione della giustizia, dall'altro.

Si tratta di due modelli inconciliabili?

Si sintetizzano nel dovere di indipendenza, tanto rispetto al giudice, quanto rispetto al cliente, si armonizzano nel dovere di indipendenza da ogni potere.

A trent'anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio la cultura della giurisdizione che accomuna avvocatura e magistratura eleva il principio di legalità a faro dell'attività di ciascuno e non a prerogativa di alcuni, affinché la straordinaria bellezza di Agrigento, squarciata per lungo tempo, possa essere il volano del cambiamento.

Intervento svolto alla Giornata della legalità organizzata ad Agrigento lo scorso 8 luglio dalla Giunta Esecutiva dell'ANM di Palermo e dalla Scuola di formazione decentrata della magistratura presso la Corte d'Appello di Palermo in collaborazione con il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Agrigento.